



Scrivere la “storia della Repubblica Popolare Cinese” nella Cina di Xi Jinping

Fabio Lanza

University of Arizona

Contatto: flanza@arizona.edu

Introduzione

La mia valutazione riguarda la disciplina della “Storia della Repubblica Popolare Cinese (RPC)” (*PRC history*), termine che si riferisce allo studio del lungo periodo rivoluzionario, approssimativamente dal 1921 a oggi. Si tratta di una disciplina relativamente nuova, un’evoluzione del post-Guerra Fredda, emersa verso la fine del Ventesimo secolo, quando gli storici iniziarono a rivendicare l’era di Mao, che fino a quel momento era stata principalmente appannaggio degli scienziati politici. Anche per un campo così giovane, la situazione è cambiata progressivamente e in modo marcato negli ultimi anni. Mi concentrerò qui su due questioni diverse ma correlate: in primo luogo, l’accessibilità degli archivi storici all’interno della RPC e, in secondo luogo, la proliferazione delle cosiddette “fonti spazzatura” (*garbage sources*).

In questo breve intervento, mi soffermerò solo su alcune questioni molto pratiche che riguardano la ricerca storica nella situazione attuale. Ci sarebbe naturalmente molto da discutere a livello più teorico e storiografico: come scrivere la storia del periodo di Mao, come utilizzare le fonti pubblicate, il dibattito sulla “*grassroots history*,” come scrivere la storia di una rivoluzione quando ci si trova di fronte a uno Stato che ne rivendica l’eredità, e così via. Non ho lo spazio per affrontare questi temi in questa sede, ma una discussione iniziale di alcuni di questi problemi si può trovare nel numero speciale di *positions* che ho curato insieme ad Aminda Smith.¹

L’accessibilità degli archivi storici

Cominciamo dagli archivi. Gli archivi, in Cina come in ogni altro paese, sono il prodotto di una selezione intenzionale, di solito diretta dallo Stato o dai suoi apparati, e del caso. Abbiamo sempre saputo che ciò a cui potevamo accedere nelle collezioni degli archivi cinesi era accuratamente limitato. Esistono tabù politici e anche non politici che circoscrivono i documenti d’archivio accessibili ai ricercatori cinesi e stranieri. Qualche anno fa visitai un archivio distrettuale di Pechino, che all’epoca era in procinto di digitalizzare la collezione. Quando chiesi il catalogo, mi venne consegnato (erroneamente, suppongo) un volume cartaceo che enumerava tutti i documenti nell’archivio, senza distinzione tra *kaifang* 开放 e *bu kaifang* 不开放. Vi erano elencate fonti su campagne politiche, incluse liste di individui perseguitati e le relative motivazioni, un sogno per qualsiasi storico dell’era maoista. Non

1 Aminda Smith e Fabio Lanza (a cura di), “The Maoism of PRC History”, *positions: asia critique*, 29 (2021) 1.

riuscii a resistere e chiesi, senza molta convinzione, di poter vedere alcuni dei documenti più “scandalosi”: naturalmente, gli archivisti si resero immediatamente conto dell'errore e mi fornirono il catalogo corretto (e redatto). Questo tipo di limitazioni è sempre esistito sin da quando gli archivi cinesi sono diventati parzialmente accessibili e noi storici abbiamo imparato a gestirle. Abbiamo utilizzato altre strategie e metodi, come la storia orale e fonti alternative (fonti pubblicate o le fonti spazzatura di cui parlerò tra poco) per compensare, almeno in parte, le lacune degli archivi.

Il fenomeno nuovo di questi ultimi anni è che sembra essere in corso un processo volto a ridurre l'accesso, se non agli archivi stessi (i principali archivi hanno riaperto dopo la pandemia), a ciò che è disponibile all'interno di questi archivi. Cartelle e documenti che erano disponibili qualche anno fa non sono più “aperti” e non compaiono nei cataloghi. Non abbiamo (ancora?) dati concreti che documentino questa progressiva restrizione, ma abbiamo un numero crescente di prove aneddotiche, un coro di voci di singoli ricercatori che raccontano la stessa storia, sin da prima del Covid-19.

Ciò che invece è ben documentato è, ad esempio, come alcune fonti che tutti noi utilizziamo, i database storici digitali dei principali giornali e riviste cinesi, siano state soggette a una quantità preoccupante di censure. Come ha documentato Glenn Tiffert, non solo le ricerche online non producono tutti i risultati ma, cosa ancora più preoccupante, le versioni digitalizzate differiscono dalle pagine originali e numerosi articoli sono stati cancellati dai database.² Nel 2023, il database della China National Knowledge Infrastructure (CNKI) chiuse temporaneamente l'accesso in attesa di una “revisione normativa” dei suoi servizi internazionali. L'accesso è stato recentemente ripristinato, ma i risultati di questa revisione rimangono ancora oscuri. Infine, specifiche collezioni archivistiche curate da storici cinesi (ad esempio, quelle di Cao Shuji e Zhang Letian, entrambe a Shanghai), un tempo aperte agli studiosi stranieri, sono ora completamente inaccessibili. La pandemia, con le relative restrizioni di viaggio, ha peggiorato il clima della ricerca, chiudendo temporaneamente l'accesso alla RPC alla grande maggioranza degli studiosi e degli studenti stranieri. Alcuni effetti della pandemia permangono tuttora: scrivo dagli Stati Uniti, dove le borse di studio Fulbright per la RPC non sono ancora state ripristinate dopo la riapertura post-pandemia, in parte a causa della continua follia della cosiddetta “nuova Guerra fredda”.

L'insieme di questi elementi indica il consolidarsi di un'atmosfera politica non favorevole alla ricerca, e soprattutto alla ricerca condotta da stranieri o da studiosi legati a università e centri di ricerca stranieri. C'è la chiara sensazione che la storia della Cina debba essere scritta da studiosi cinesi, e quindi l'accesso agli elementi costitutivi di tale storia, le fonti archivistiche, deve essere limitato. Gli archivi cinesi, e in particolare gli archivi con fonti della storia della RPC, si trovano in un momento di incertezza, nel senso che non sappiamo quale sarà la situazione tra qualche anno. Per ora possiamo constatare che, in pratica e in termini di clima politico, c'è un irrigidimento.

2 Glenn D. Tiffert, “Peering Down the Memory Hole: Censorship, Digitization, and the Fragility of Our Knowledge Base”, *American Historical Review*, 124 (2019) 2: 550-568.

La proliferazione delle “fonti spazzatura”

L'altro sviluppo degli ultimi anni è la disponibilità di nuove fonti relative all'era maoista, le cosiddette “fonti spazzatura” (*garbage sources*) – e il concomitante sviluppo di una quasi sub-disciplina, la garbologia (*garbology*). Queste fonti sono documenti originariamente destinati al macero o all'inceneritore, “salvati” da qualche astuto riciclatore cinese, e messi in vendita prima in mercati dell'usato (*panjiayuan* 潘家园 a Pechino, ad esempio) e più di recente su siti come www.kongfz.com. La maggioranza di questi documenti proviene da archivi di varie *danwei* 单位 che, una volta soggette a ristrutturazione o chiusura negli anni Novanta, decisero o furono costrette a disfarsi di questa documentazione ormai inutile. Negli anni, studiosi cinesi e stranieri hanno acquistato la stragrande maggioranza di queste fonti, che ora si trovano quasi esclusivamente nei loro archivi “privati,” dispersi fra Asia, America, Europa e Australia.

Indi, allo stesso tempo in cui si registra una progressiva restrizione nell'accesso ad archivi “ufficiali” in Cina, nuove fonti si sono rese disponibili per gli storici della RPC. Ora, per quanto l'importanza delle *garbage sources* sia indiscutibile e per quanto abbiano permesso di condurre progetti di ricerca impensabili se basati solo su fonti d'archivio, l'idea che possano sostituire gli archivi “tradizionali” è piuttosto discutibile. A un livello più teorico, l'ipotesi che queste fonti ci offrano uno spiraglio sulle “grassroots”, sull'esperienza “reale” della gente comune durante l'era maoista è priva di fondamenti storiografici e di fatto illusoria. Ma questa discussione va ben oltre i problemi “concreti” che mi sono proposto di discutere in questa sede. A livello pratico, ci sono due problemi principali relativi alle fonti spazzatura.

Innanzitutto, la proprietà “privata” di queste fonti. Se scrivo un articolo o un libro basandomi su fonti d'archivio, chiunque può andare e verificare i documenti citati nelle note e controllare che il mio lavoro rispetti i principi etici della ricerca storica. Se invece mi baso solo o principalmente su fonti che ho comprato, che conservo a casa o in ufficio, e a cui di fatto ho accesso solo io, nessuno può controllare il mio lavoro. Magari, una volta completato il mio libro/articolo, posso donarle a un archivio, ma quale archivio ha lo spazio e l'esperienza per accollarsi fonti in cinese e per renderle accessibili al pubblico? Non solo, finché quelle fonti restano a casa mia, nel mio privato, nessun altro studioso può usarle. Posso essere la persona più generosa del mondo e decidere che chiunque può venire a consultarle, ma ciò significa comunque venire a casa mia. La soluzione più ovvia e più conveniente sarebbe la digitalizzazione, ma ciò richiede fondi, coordinazione, e tempo. E qui si manifesta il secondo problema.

Le *garbage sources* sono “private” in un altro senso, visto che spesso includono nomi e dettagli di individui specifici. Individui che possono essere ancora vivi (i loro diretti discendenti lo sono di sicuro) e che non hanno acconsentito in alcun modo all'uso delle loro storie personali. Molte delle fonti spazzatura sono testi molto “delicati”, per esempio rapporti su crimini commessi o sospetti, confessioni, *renshi dang'an* 人事档案 (fascicoli personali), con riferimenti a eventi estremamente complicati, inclusi casi di stupro o di violenza sessuale. Come utilizzare questi fonti senza violare la privacy o i diritti di questi individui resta un problema fondamentale irrisolto. Usare nomi fittizi mantenendo tutti gli altri dettagli rilevanti spesso non è sufficiente per anonimizzare e proteggere gli individui in questione. Ma neppure oscurare completamente – “Mr. Li in una fabbrica X in una piccola città del Nord” – sembra soddisfacente. Il confine fra mantenere abbastanza dettagli per rendere la descrizione rilevante e interessante e ometterne a sufficienza per mantenere l'anonimità dei personaggi storici è molto sottile e difficile da

identificare. In questo aspetto, la differenza fra queste fonti e le fonti d'archivio è fondamentale: le fonti d'archivio sono di fatto “pubbliche” e non spetta al singolo storico decidere se i nomi riportati debbano essere protetti o meno.

Conclusioni

Che cosa possiamo fare, noi, la comunità internazionale di storici della RPC, in questa situazione? Non abbiamo ovviamente il potere di cambiare la direzione delle politiche della conoscenza in Cina, ma possiamo agire all'interno della nostra disciplina e dei nostri paesi di appartenenza. Innanzitutto, possiamo monitorare la situazione in Cina e condividere informazioni su accessibilità, restrizioni e censura. Possiamo cercare di rendere le risorse che abbiamo il più accessibili e condivisibili possibile: ci sono già ottimi esempi, come il Maoist Legacy Database a Friburgo.³ Dobbiamo stabilire prassi per la ricerca e la pubblicazione che siano etiche e condivise. Dobbiamo anche ricordarci che questa situazione non è nuova. Per decenni, almeno fino ai tardi anni Ottanta, la RPC era di fatto quasi completamente inaccessibile come *research field* e nessuno studioso occidentale aveva accesso agli archivi locali. Rispetto a quel periodo, siamo in una situazione di gran lunga migliore, ma possiamo trarne comunque ispirazione.

Infine, e questo vale soprattutto ma non solo per quelli fra noi che operano negli Stati Uniti, dobbiamo esprimerci chiaramente contro la *doxa* della “nuova Guerra fredda”, l'idea, prodotta principalmente nei circoli di politica estera di Washington ma di fatto tacitamente condivisa da leader europei, che la Cina e il “mondo occidentale” siano in un conflitto esistenziale, un conflitto che contrapporrebbe supposte “democrazie” e supposti “autoritarismi.” È un paradigma pericoloso che rischia di compromettere ben più che gli studi sulla Cina.

Bibliografia

- Smith, Aminda e Fabio Lanza (a cura di). “The Maoism of PRC History.” *positions: asia critique* 29 (2021) 1.
- Tiffert, Glenn D. “Peering Down the Memory Hole: Censorship, Digitization, and the Fragility of Our Knowledge Base.” *American Historical Review* 124 (2019) 2: 550-568.

³ Accessibile all'Url <https://www.maoistlegacy.de/about/about.html>.